

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

2126

MATERA

G. T. STIGLIANI

L. BIGIADI

MACCARTO LUCANO



NAPOLI

LIBRERIA VENEZIANA S. C.

95949

L' ELGIADE
RACCONTO LUCANO

SCRITTO

Da T. F.



NAPOLI
Tipografia Vanspandoch e C.

1841

Πῶς νυκευράτων κάρσι.

Euripide nelle Supplici.

L' ELGIADÉ

I.

L' Italia è bella. Se ne ammirano le variate e lusinghevoli voluttà, ma le sublimi grandezze, le maschie, le venuste la maggior parte sono ignorate, neglette ed alle volte ancora vituperate ed avute in orrore! Il cuore si scote, si tien desto e prende vigore nella diversità delle forti impressioni e si abbandona in languido letargo nella noja dell' uniformità, per quanto esser pos-

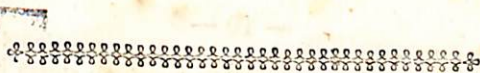
sa ella vaga. Gli albori del settentrione poco lunge dall'orezzo della Libia e dalle placide aurette del mezzogiorno; le rubesti montagne sempre cariche di nevi, derelitto ove si mira e non trasformato dalla mano dell'uomo il creato, incorrottille all'ecumenico alternare delle mondane fortune, stanza prediletta di più felici viventi; montagne che sovrastano di non molto alla deliziosa pianura, donde mescolato all'olezzo degli eterni fiori, dello spiritoso nettare delle uve, degli agrumi e delle dolcissime frutta, s'innalza il canto or flebile, or giulivo delle donzelle e degli agricoltori confuso col mesto e cupo mugghito del gramo bue, quasi lamento del suo tristo servaggio. Questi sì, questi gl'incanti sono del snolo ove mi ebbi la cuna che tanti nobili sentimenti e sensibilità compartono ad alcuni e tanta notevole diversità nel generale degli abitatori suoi costituiscono!

Le collinette ed i monti della Lucania, fra i rimarchevoli siti delle meridionali nostre contrade, sono l'albergo del mistero: Essi una calma ispirano, ma non d'ignavia, ma eccelsa; la calma della meditazione ed i pensieri si slanciano veloci in immenso avvenire, nell'atto che generosa mestizia per la desolazione degli umani, ver-

gine del trepidar di un solo rimordimento, mite auggia la gioja che ivi all'uomo fa respirare un aere la quale raddoppiar gli sembra l'esistenza e fa sentirgli di aver quasi allora più di una vita. L'aratro ed il bisolco, le messi e lo abbronzito indefesso mietitore: I profondi burroni, lo scroscio delle acque ed il fragoroso agitarsi del vento; tutto solleva e fa grave la mente. Qui, qui fu che l'alto genio penetrò l'anima del sommo vate che arricchir dovea la regina del mondo, già colma di tante glorie e tanti fasti di un emulo di Pindaro. Qui s'impresero nel cuore di lui quelle grazie seducenti e maestose che poscia la viltà e l'adulazione dovean miseramente profanare. Nella Lucania è Venosa, la terra onde trasse i natali il creatore di non mai più pari uditi concetti arpeggiati sull'ellenica lira, il cordaro guerriero ne' campi di Filippo, l'adulatore dell'infame Ottaviano. O beate collinette, o alteri monti della Lucania, possiate esser sempre l'asilo dell'innocenza, della semplicità, della ferezza che anno in voi ognora avuto lor magione; ne lusso scellerato, ne la nefanda depravatezza, sotto il casto mantello della pudica civilizzazione, vengano mai a corrompere la felice tua rozzezza, i naturali costumi tuoi ed applicare

alla splendida ignominia quel tuo profondo sentire che ti prepara meravigliosa futura grandezza! E voi o di essi incolti avventurati possiate amar sempre l'onestà e la patria vostra, chè solamente così poscia esser si puote ancora virtuoso. E se qualcuno di voi fu dal prestigio trascinato e da buona dilezione di acquistare encomio al ridicolo ed all'abbiettezza, non disperi, poichè si può sempre emendare malgrado gli anni e l'abitudine, quante volte vi è fresca e giovine sensibilità.

(8/8)



III.

Diè tre sospiri, volse tre volte gli occhi al cielo, tre volte li fissò al suolo, chiuse dispettosamente il libro e poi nascondendo la faccia nelle mani poggiando i gomiti sulla tavolina, restò e parve immersa in profondissimo sonno. Ma venti palpiti sì non fece il cor suo che repente si leva, batte forte palma a palma ed incomincia rapidamente a scorrere la camera dalla porta alla finestra, dalla finestra alla porta. Sì, avea ragione, favellava con una voce nasale, mentosto grave, ma stridula, ma insinuante.

*

te; Bice avea ragione, essa pensava come io penso; io sono nella situazione stessa in cui ell'era. Ah si! Ottorino e non Marco Visconti; si non mai Visconte signore, ma Ottorino vassallo: Quegli uomo che le avria potuto esser padre e questi un giovane giovanetto Bella idea veramente! Sublime pensiero! E mettendo per poco da parte il dolore di amante che langue, io ... io esulto per una tanta scoperta! Oh subito, subito; deggio e voglio partecipare novella sì gioconda all'anima mia, al mio caro, al mio prezioso garzone. Da scrivere, da scrivere.— Finito non avea di tutto dire e già si era seduta, già si rinvenivano pronto a' servigi di lei piccoli folli di finissima carta industrie lavoro degl' Isolani dell' oceano; se ne miravano di ogni colore, egualmente che varî inchiostri, penne e gentil polvere di pallidetto vermiglio. Ora qual carta o inchiostro anteporre, il violetto, il giallo, il verde, il cilestro, l'arancio, il porporino? Qui soffermossi ella a meditare e siccome era una placida meditazione, niente si poteva scorgere sull' ingombro di quel che passava nello spirito. Intanto or che ad essa volger potrete uno sguardo in tale positura, lasciate che io di lei vi dia ritratto come il permetterà meglio mio labbro, poichè inesperto

sono di effigiar con matita o di stringer pennello.

Si vedea, li seduta come era, una faccia scarna ed accennata la fisionomia da ossatura bastante rilevata; metà de' cupo biondi capegli legati sull' occipite a foggia di cestellino, metà scendenti eguali da una banda dall'altra in due artatamente crespi cernecchi. Bassa la fronte sotto angolo acutissimo. Adombrati da gremiiti bruni sopraccigli, in fondo delle livide occhiaje inquieti due occhietti di ghezzo azzurro: Un naso fra essi cominciante con leve spezzatura giù venia piccolino e camoscio. Grande la bocca, socchiuse le smorte labbia, le gote infossate, il mento sporto molto in fuori e volto con strettissima curva di sopra. Velava ta'membri non bianchezza, non pallore, ma un lurido cupo e mesto e nello agitarsi essa alle volte vi apparvea tristo come un lampo nella tenebre un momentaneo giuggiolino. Giusto alto comechè sottilissimo il collo. La persona tutta nel rimanente non scarsa, ma gracile, ma poca. Lunghe le braccia e guardar potevansi in fine due grossi piedi attaccati ad esilissime caviglie.

Tale era Elgi in matura giovinezza, sebbene io gli anni precisar non potessi, poichè sendo ella per principj caldeggiante del

sistema di un recente Moralista—Filosofo Francese, stimava che il tempo essendo un immenso vuoto, misurato non venisse che dalle proprie azioni e dal succedersi delle varie idè: Perciò contava di essere ancora nell'adolescenza e propriamente al secondo anno della quarta olimpiade, calcolando così: Dal nascimento fino a' dieci anni, opinava ella, che le donne tutte vegetassero, ma che invero essa l'ottavo finito non avea e nonchè al terminare della vegetazione, era di molto inoltrata nè sentimenti; avea già letto Atala, i fratelli Ungheri; Teresa e Gianfaldone, le avventure di Eloisa e di Ebelardo. Fisando adunque la vegetazione di lei a tutto il settimo anno, secondo ella suol fare, questi non deggiono essero noverati, perchè l'uomo contar deve gli anni di vita e non di vegetazione. Principiando di qui, passò cinque anni sempre acquistando nuove conoscenze e ricevendo delle profonde impressioni: Ed eccola di cinque anni. A questa età fu condotta in monastero, ove, sempre per quanto ella dice, fu improvviso interrotta la vita di lei dalla più inoperosa vegetazione; di là trattò visse felici due anni, de' quali tuttavia non si ricorda che con tenerezza: Cinque più due, sono sette. Di sette anni fu allogata in col-

legio; quivi dapprima cessarono interamente i suoi pensieri, quivi fu di nuovo sopita la sua esistenza ed ella medesima, neanche per approssimazione congetturare avrebbe potuto che tempo fusse rimasta in così tristo letargo. Finalmente per alcune vicissitudini le fu dato vivere anche nel collegio un anno e cinque mesi; sette anni più un anno e cinque mesi, sono otto anni e cinque mesi. Cessata di esistere un'altra volta, dopo non sa quanto esci dallo stabilimento: Visse allora nella capitale un anno e tre mesi; otto anni e cinque mesi più un anno e tre mesi, sono nove anni ed otto mesi. Ritornò alla patria provincia e correva l'undecimo di dell'ultimo mese del quarto anno che ivi sempre ora di una maniera ora di un'altra avuto avea vita: Nove anni ed otto mesi, più tre anni, undeci mesi ed undici giorni, sono tredici anni, sette mesi ed undici giorni, giorno in cui accadeva quanto vi racconterò. Ma riediamo ad Elgi, anche perchè giusto giusto intanto avea posto fine alla sua perplessa cogitazione.

Prescelto avea ella un graziosissimo foglio verde, suo prediletto colore della speranza e per vergarlo avea intinta la penna in un liquido monnosino di languido violetto — Incominciamo dunque, dicea romanticamente poggiando il mento alla sinistra mano:

Mio amatissimo e vezzosissimo idoletto; idoletto no; parola antica, pensiero troppo gajo, troppo freddo. Mio, mio mio preziosissimo ed appassionatissimo damo: Neppure; una cosa più cupa, più flebile, più nuova. Mestissimo, mestissimo e commovente mio trovadore: Sì, questa è des-sa. Quel commovente mio trovadore, quanto è soave, quanto è romantico! — Scrisse, poi due trattini, da capo all'altra riga e continuò: Oimè! Oimè parmi un po' triviale, sì, triviale, espressione comune, propria della plebe e degli ignoranti. Dirò dunque, dirò, lassa! Oh appunto, lassa; questo è veramente classico, è sublime, è proprio eroico! La manina rapida come l'alito stese la bella sciamazione temendo non fuggisse, quindi due punti ammirativi, cinque puntini, un tratto e proseguì dopo ben lunga posa. Un Nume, no; un Dio, no; un Angelo, Angelo no, nemmeno; uno spettro gigante? ... Neppure, neppure; è preferibile un genio: Ma quanto! Un genio! Dunque, e la piuma volava: Un genio misterioso e fatidico con mano, mano e sostava, è meglio destra, più specificativo, più preciso; mano però è più sonoro, più grave, mano sì, ed avanti: Con mano rovente e formidabile, mi tuffa nel letargo dell'amo-

re! Un ammirativo, dieci puntini e rileg-gea: Un genio misterioso e fatidico con mano rovente e formidabile mi tuffa nel letargo dell'amore! Oh possanza veramente di un genio! Oh se avessi sempre il soffio che in certi momenti m'inspira, non solo novelle pe' giornali, ma romanzi, ma poemi infallantemente comporrei? E chi sa. Quando il vento si volge ad una data direzione, se ne principiano a sentire prima dei buffi. Sì, bisogna sperare ciò che brama-si conseguire; ed io già lo spero e più non ne dubito. Ma ripetiamo, pur soggiun-se, ed alacre epitomò sotto voce quanto aveva scritto, bagnò poscia la penna e seguì alto favellando: Una gaja nuova; che sono queste gaje nuove? Oh via, via, dimentichiamo queste bassezze che potrebbero contaminare il più bel parto della mia mente. Si richiede sublimità ed eguaglianza di sublimità Oh zitto zitto, e presto vergava. Quindi ripeteva: Si spalanca la mia immaginazione e mi si offre altro avvenire, altro quadro brillante di comparazione!! — Vieni e manifestar te lo voglio io stessa! Breve si deve essere; sì, breve, sta bene. Conchiudiamo dunque: Ti stringo che stringere; così conchiudono le loro lettere gli amanti da villaggi. Ed io ancora ad una epistola ta-

le? Salve e basta. Ora alla sottoscrizione: La tua tenera Bella espressione, però troppo usitata, troppo andante. Piuttosto la pietosa, anzi la pia Elgi. Questo è veramente mio! Mia invenzione di pianta, tutta sentimento, tutta melodia! Miriamo adesso, contempliamo dunque il tutto.

Mestissimo e commovente mio trovadore.

Lassa!! — Un genio misterioso e faticoso, con mano rovente e formidabile mi tuffa nel letargo dell'amore! — Si spalanca la mia immaginazione e mi si offre altro avvenire, altro quadro brillante di comparazione!! — Vieni a manifestar te lo voglio io stessa!!! Salve.

La pia Elgi.

Breve, succinto e compendioso. Ci è tutto, ne si può negare. Oh via, non si spenda più tempo. Una, due, tre e quattro piegature; un ostia porporina da lei madida fra le proprie labbra ne custodisce l'arcano ed ecco pronto al viaggio l'adoratissimo foglio. Salta essa allora veloce in piedi, suona un campanello ed in men che parlo era al verone un donzello.

Ei tu, ella gridò forte, ove è il mio babbo?

E quegli facendo un inchino, è nel gabi-

netto, occupato, occupatissimo signorina, poichè dall'una tre facchini ivi trasportano cocci e frantumi di tegole, onde io credo che abbia intenzione di far costruire qualche fornello accanto al camminetto

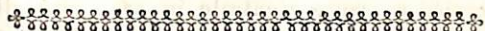
Eh taci, lo interruppe ella crucciata ed impaziente, stolto ed ignorante, taci; quelli sono preziosi avanzi di antichità rinvenuti nel tracciare la nuova calpestata. Or va: Ti do cinque minuti di tempo, affaziona la tua acconciatura e nel più galante vestito riedi immantenente onde ricevere miei ordini.

Fe' quegli un altro inchino e sgombrò. Elgi passeggiando inquieta per la stanza sospirava e fremeva. Si soffermò quindi innanzi ad una tavola sulla quale disordinati fra sete, lane, buzzi, gomitol e matassine eranvi leggiadrissimi variati lavorii; su canavacci figure umane e prospetti incompleti; conchiglie, rabeschi e vaghiissimi fiori. Fisò ella quegli ingegnosi dilette suoi, i quali, allorchè vòto il core la derelitta avea, le facean pur gustare qualche momento di calma. Pareva in estasi; volgea non pertanto indietro i lumi ogni momento, onde veder se giungesse il desiderato valletto: Ma i cinque minuti scorsi tutti non erano che Gelsomino, tale era il nome del

garzone, avea compiuti i comandamenti della sua padroncina. Si mostrava egli sotto l'uscio corto e tozzotto. Il crine, diviso in due parti vezzosamente disuguali da un industrie soggio, cadea poco poco a manca e liscio, profumato ed abbondante a destra. Nero il colore del viso ed attirata tutta l'attenzione per la fisionomia veniva da un grosso e bitorzolutto naso, da una bocca stretta e schizzinosa e da un acutissimo mento. Inamidato ed eccelso ergevasi fin sotto le orecchie dalla bruna ed alta cravatta un cilestrino collare. Sporgea dal rimboccato del farsettinno ad abbellire la camicia sul petto un crespo e delicato merletto. Artatamente cupo il subalbido mentosto ampio calzone e scendea su tutto elegante l'abito da' prolissi gheroni. Facendo egli un più grazioso bacibasso e dicendo contemporaneamente sotto la porta socchiusa: Eccellenza garbatissima, era rimasto co' piedi sul sogliare, col pollice fuori del verone, la testa china in dentro, in dentro pure il destro braccio proteso tenente con la rispettiva mano il cappello e la sinistra cadendo pensolone stringea mollemente i be'guanti. Eccomi eccellenza, ripetea umilmente il poverino: Ma la furbetta che udito lo avea, faceva lo lustre esser distol-

ta e dopo avere invano per quasi altri quattro minuti que' fattosi modestamente sentire flebile chiamando, era sul punto di partire, onde nascondere ancora alcune lagrime che gli escivano dal ciglio, per pietà dello stato di sua amatissima padrona, poichè tenero, poichè sensibile egli era. Ella intanto vedendo sottocchi che esso tiravasi indietro, disinvolta sospirando si volge e vaga confusa, maliziosetta il rappella. Que' facendo greppo riede sbalordito. Oh qual fu allora dell' uo il delicato dolore e dell' altra l'arcana gioja al pianto del fido e veramente romantico donzello! Ma la donna generosa per trarlo d'imbarazzo, prendi, rapido lui disse, consegnandogli il foglio, va e disimpegna accorto la tua commessione. Adempi tosto Gelsomino, come uso a quegli uffizi; e dopo un profondo inchino, andò vieppiù intenerito pel dolce riguardo che avuto avea gli la signorina e mestamente soddisfatto in quel mistero onde scambievoli le anime loro rispettosamente s'intendevano. Allontanato che ei fu, Elgi non potè più contenere il contento pe' successi di tal giornata e con accenti spezzati selamava: Una epistola di quella fatta! Una scena così commovente! Ma non è auco finito questo

di cotanto felice vo' prima e poi
 Si, venga e poi e poi In tal guisa
 parlando si era ella seduta; e preso fra i
 molti un volume lo aperse e lesse Rob-
 Roy: Rammentandosi con trasporto del ca-
 stello di Osbaldistone, della bella Diana,
 della caccia e dell'antica misteriosa libreria,
 si pose a leggere. Lasciamola così ap-
 plicata e seguitiamo il diligente valletto.



III.

Venuto Gelsomino fuori di casa tutto com-
 mosso, camminava sollecito e distratto; solo
 di tanto in tanto or si guatava, or si pal-
 pava i gheroni pendenti dell'abito, i quali
 sembrava gli dessero in qualche modo del-
 l'uggia. Arrivato finalmente ad un crocic-
 chio, senza menomo esitare si volse a de-
 stra. Diè alquanti passi ed entrò in un ru-
 stico e lungo portone: Dal cortile a cui
 questo dava adito ascese alcuni gradini da'
 quali sboccò sul terrazzo e passatolo tutto
 si fermò sull'estremo di esso. Ivi trasse un

sospiro e, come rientrato in se, girò gli occhi per iscorgere se alcuno il guardasse; alcuno. Cavò il moccichino, lo stropicciò mollemente sul viso, stese ed accomodò vicino alle gote il collare; tirò poscia con ambo mani su ed avanti l'abito che per quel mal detto contrappeso facea sempre l'opposto ed atteggiato che fu, diè con la destra mano due busse alla porta, la quale venne subito dischiusa ed una voce profferiva, riconoscendo forse il consueto valletto: Oh siavi il ben venuto. Iddio vi manda per consolare questo infelice. Oh entrate, entrate e parlando così la voce, Gelsomino più non si vedea e l'uscio si chiuse dietro l'orme di un giovane galantuomo, che facilmente venne fuori onde dare al suo confidente più agio a libera conferenza col sopravvenuto.

Gelsomino attraversò il salotto e penetrò in una stanza, ove lo appellava un'altra voce languidetta languidetta, che per distruzione forse del velo palatino di chi profferiva, escia parte pe' labbri e parte per le narici. Quì seduto ed abbandonato dal destro lato ad un tavolino si vedeva un giovane sì, ma gentile gentile quale un tenero adolescente. Giusto della statura, non pingue, non secco; le ossa sottiline guernite di avvenante

polpa vestita di delicatissima pelle. Dure e scinte le brune chiome, fida imago dello scompiglio dell'animo di lui. Poca la fronte, infossati e pietosi i cerulei occhi, giusto il naso nelle sceme pinne e nell'orbicolo giù sporgente, e sotto di esso si distendeano le ghezze e piccoline basette divise egualmente al di quà ed al di là del filtro, fino all'angolo destro e sinistro della bocca da'tumidi e pallidetti prolabi. Tondo il mento sotto il quale sporgea la barba cupo cupo marrone, lasciando come quelle di un bambino le guance. Un collo simile a quello di Alessandro Macedone univa la testa al petto, il quale breve breve e l'addomine, mentosto qual dovria ed i femori, d'onde un pajo di stinghi alti alti. Questi in vedere l'adorato donzello per un eccesso di gioja avrebbe voluto precipitarglisi incontro, ma con atto soave di duolo e spossamento ricadde lì lì sulla medesima seggiuola: Prostese anelo immantinente le braccia, conoscendo bene di che que' sarebbe a fargli presente. Difatto non si giuntava, poichè Gelsomino, dopo le inclinazioni convenevoli, rammentando a lui sua devota servitù, trasse garbatamente con la mano sinistra dalla dritta scarsella del farsetto l'epistola e con un altro più rispettoso inchino gliela depose fra

le dita. La prese il giovane mollemente bramoso, la strinse al petto, la baciò, era sul punto di aprirla ma si risovvenne che avea mancato ad un altro rito, cioè di bagnarla di lagrime. Restò qualche minuto in silenzio e dopo tre o quattro singhiozzi, caddero altrettanto stille che ammolirono appunto il delicato foglio ed assai più il core del valletto che lo sentia lacerarsi in seno. Indi per affanno mettendo anelo il respiro, prolati vennero da' labbri di quegli de' simili accenti: Oh preziosissima carta! Tu stata sei fra le manine morbidette della più celeste fra le vergini! Oh mia unica consolazione! E tu avventurato foglio mi parlerai per le auguste labbra di cotanta angioletta?

Si favellando, con sollecitudine vezzosa, vieppiù abbassando sull' omero destro la testa, con atto disinvoltto e caro scommezzò la compage, unico ostacolo alla vista di que' caratteri che tante volte di eccesso di letizia ricolmo avevano il povero suo cuore e svolto il folio contorcendosi tutto, incominciò a leggere. Lesse avaccio la prima fiata e siccome nullo avea capito, sospirando e scotendo il capo, disse: Oh quanto è divina! Impresse poi con languida voluttà le labbra su quel versetto ove scritto era « la pia El-

gi » e riprincipiò; scorre di nuovo da cima a fondo la lettera e niente comprese. Fu allora che si risovvenne nello immenso trasporto aver trascurato di applicare a' lumi i cristalli, cristalli pe' quali era passata tutta sua scienza e che aveano la rara facoltà di dare una profonda e sollecita percezione: Cristalli che tenuto egli in dono avea da Frate Cilestrino, Cappuccino celeberrimo, rinomatissimo nelle arti de' segreti. E fisando sempre il folio, allungò la destra mano e brancicando con essa sulla tavolina, alla quale era abbandonato, le rinvenne immantenente, sendo desse pronte nonchè a' cenni, a' pensieri di lui. Li applicò dolce incarco al nasino ed a leggere incominciò. Allora non si potè più riedere in dubbio l'effetto de' pari irreperibili cristalli, poichè gli corse per l' intelletto un barlume di quello che era nella lettera contenuto: E si diè a fare la seguente analisi, mentre il misero Gelsomino in piedi ritto aspettava in mezzo della stanza: Appassionatissimo e va bene; mestissimo e non ci è che dire, sì, io sono cotale; e commovente, commovente pure non s'inganna, ella mi à tutto tutto interpretato! Mio trovadore? Io trovadore? E cosa sarà questo trovadore? Certo perchè ò saputo sì ben trovarla Questo era passato nell'animo suo,

quando esclamò: Oh vaga! Oh troppo cara! Oh troppo soave!! Tacque e poscia continuò l'analese: Lassa! Lassa! Un genio misterioso e fatidico, con mano rovente e formidabile mi tuffa nel letargo dell'amore! Nel letargo dell'amore ... forse forse ... è chiaro non vuol fare più all'amore Si spalanca la mia immaginazione e mi si offre altro avvenire, altro quadro brillante di comparazione Che, che! Or vado comprendendo Vieni e manifestar te lo voglio io stessa Qui non potendo più contenere la smisurata collera, balza precipitoso in piedi disperato gridando: Manifestar me lo vuoi tu stessa ah? Tu stessa? Barbara, crudele, disumaniissima tigre!!! A tale mi à ridotto, lasciar mi à fatto la bella e mia fedele Alvisinda, ed ora, manifestar te lo voglio io stessa! Manifestarmi che ai rinvenuto altro amante? E tu, rivolgendosi a Gelsomino con più fiato, tu che ne dici ministro nefando di nefandissima Circe? Non rispondea che facendo spallucce quel meschinello, il quale per meraviglia si era fatto quanto un pizzicotto, non sapendo comprendere l'improvviso cangiamento, e que'tosto soggiungeva iracundo Vaper me le di mille volte spietata e leggiera; dille pure che verrò, ma solo per isvelarle

anche io la mia alta ventura: Parti. Finito non avea che il valletto, al quale pareano mille anni di darla pe' chiassi, si accommiato con dimessa reverenza e via a segno fuor di senno che tuttavia estimava un sogno affatto quello che gli avveniva. Facciamo che questo intanto s'incammini, chè il raggiugneremo or ora e soffermiamoci un istante ancora col delirante infelice.

Eviro, così appellavasi lo sventurato amante di Elgi, escito appena il donzello, ricadde di nuovo sulla fida seggiuola e diessi a piagnere dirottamente. Io posposto ad un altro? Io, esclamava nello smanamento deliro, il più avvenente fra gl' Itali giovanetti? Oh mia sventura! Oh me infelice! Come? Come adesso riparare? Come soccorrere all'onor tuo? Tosto riconciliarmi con la leggiadra Alvisinda. Sì, riconciliarmi a dispetto del mondo e della infame traditrice! ... Ed in qual foggia? Prostrarmi, sprofondarmi a' piedi di lei, restarvi umile, semivivo, morto, se non mi accorda l'implorato perdono Ma se non mi perdonasse poi, come farei? senza amante, senza fidanzata in qual modo trascinar la vita? Essere Alvisinda renitente a' miei preghi!! Oh misero, misero me! Mi à l'iniquissima Elgi avvilito! Sì, avvilito; io non sono più quello, io lo

sento. Voglio vendicarmi, vendicarmi, vendicarmi sì, vendicarmi!!! Dopo questo squarcio di eloquenza, era talmente rifinito che gli mancava fiato alla parola. Si acchetò, abbassò il capo e dopo un pajo di minuti traendo un flebile sospiro, appannava a poco a poco i travagliati lumi. Qui restiamolo in tal guisa zitto zitto ed andiamo a seguire il solerte donzello.

{8/8}



IV.

Gelsomino escito dalla casa di Eviro a stento respirava, onde sostò dopo alcuni passi e si appoggiò ad una parete. Ma rinfrancatosi all'aria pura, si avviò di nuovo alla volta della magione, ove con molta ansia da Elgi era atteso, alla quale ora ogni pagine pareva non finisse mai e lunge non gittava il libro, non già perchè annojata non fusse abbastanza, ma per farsi ritrovare sentinualmente occupata dal suo valletto che ogni

momento le pareva veder comparire al verone. Deporre per poco il libro stato sarebbe lo stesso che persuadersi dover quegli anco indugiare, qual estimazione ella fuggiva, come idrofobo il tesoro de' fonti. Non vi era che fare, dovea soffrire e Gelsomino, come saputo se lo avesse, veniva avacevole quanto più poteva quanto insomma più convenivasi a galantuomo. Comparve adunque dopo non molto, giusto in un momento in cui Elgi distratta un po' soverchio a far capolino per quel pensiero che tutta occupavala, cercò invano di comporsi in atto cogitativo e fu il primo rovescio che la scoraggi, meno male, e la preparò ad altre sventure. E così sbalordita, senza a' que' dare tempo neppure di umiliarle un inchino, alquanto incollerita stese la mano dicendo: A me subito la risposta. E senza lasciargli spazio ad alitare soggiungeva: La risposta dove è? E troncando la favella a que' che era sul punto di parlare rapida continuava: La risposta ti è detto... ma si avvenendo da' gesti delle mani di lui non aver quegli ciò che essa chiedea; incominciò a gridare: Stolto, sciagurato, briccone, pitocco! Così, così si adempie agl' incarichi più delicati del mondo? Così alle mie commissioni? Oh presto svela, di che cosa facesti del mio preziosissimo foglio? In si fa-

vellare ed in si ripetere, si era alzata, era corsa ed avea forte ghermito con ambo mani ove si avvinceva la cravatta il poverino donzello. Questi dapprima fidando sulla propria innocenza non pensava che a fare onde gualcito non fosse il collare onde gualcito non fosse l' inamidato merletto: Ma sentendo poscia che appena appena potea più trarre il respiro e spiandogli essere strangolato senza neppure far la sua discolpa, si diè alto a stridere e tentare di poter essere udito: Oh per pietà Signorina!..O' dato....ò dato ricapito al vostro foglio....L'ò posto proprio nelle mani di colui....

A queste parole sprigionò essa il collo del misero che divenuto era in volto più rosso del carminio e che gli occhi lucidi e tumidi a segno avea da riguardargli le lagrime; lasciollo e tosto soggiunse: Gaglioffo indiscreto, dunque a me la risposta e via....

Oh meschino me! La interruppe piagnucolando Gelsomina. Che risposta volete eccellenza, se non me ne è data? E quella arrangolate battendo un piede e protendendo le braccia, come se avesse pensato di nuovo afferrarlo:

Che, che?... Ed eri muto? Non ti è dato risposta?... Ei non te ne è dato?... Ei?..

Ei proprio eccellenza, ei proprio, stro-

finandosi l'umido ciglio con la destra e più calmato, quasi compiacendosi del suo trionfo, ora che venivasi in cognizione di essere stato ingiustamente bistrattato ripetea il valletto.

Ei proprio? Ei? Oh freddo! Oh zodico! Oh ignorante! Un' epistola di quella fatta e senza riscontro? Così egli dunque si compiace dei miei letterari progressi! Così mi ammira? Così mi loda? Oh uomini non ve ne sono più al mondo, no, no, no! Tutti grossolani, tutti ridicoli, tutti privi di sentimento. Sono finiti i Rodolfi di Wilton, i Redmondi O' Neale, i Guilfridi Wicliffe! Non esistono più, no, non esistono! Ed io mi sono abbassata ad amare esseri cotanto abbierti? Io? Oh mia vergogna! Oh povera me, in qual tempo è dovuto mai nascere! Mai più amore! Mai più! Ma quali scuse addotte almeno à per giustificare per colorire agli occhi miei la sua rustichezza, la sua ignominiosa condotta?

Che mi dovea dire, soggiungeva il garzone soddisfatto sempre più, se in leggere il vostro biglietto non è stato più quel signorino ognora garbato e mansueto come una agnellina: Non profferiva che parole smozzicate, come se.... come....

Presto, come che? Come.... che cosa? Favella, tosto, di....

Vedete.... come se fusse stato.... dicea così pareami.

Oh tu oggi se' venuto per uccidermi vilano; impertinente, e sembrava in parlare volergli lanciare addosso un'altra volta.

Eccomi. . . Oh per l'amore di Dio! O' detto eccellenza la signorina, come se fusse stato da voi, per esempio, tradito.

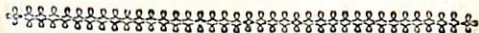
Da me tradito? Da me egli? Oh briccone! Oh briccone! Oh briccone! Io che sapea le sue lascivie?.... Oh se aver le potessi fra queste mani! Vorrei non altro che riparare l'oltraggio con formidabile vendetta.... vendetta, sì vendetta. E faceva segno bieca verso Gelsomino, il quale temendo non divisasse ella vendicarsi sopra di lui:

Ma... ma mi à.... detto infine.... o eccellenza, a stenti mi à detto che sarebbe venuto ei medesimo....

Sarebbe venuto? Ei venuto?... Oh altro non voglio altro; altro non voglio. — Pensò poscia alquanto e più tranquillata, anzi assai tranquillata: Vanne, ingiunse al valetto gli si avvicinando e palpadogli leve le gote. Questo atto le riconciliando tutto effetto di lui, non gl' imponeva dolcemente che silenzio. Partì difatti Gelsomino, pron-

to , gli si leggea sul volto , a maggiori sacrifici per la sua padroncina. Tanto era buono , comechè facessegli ancora il collo non poco dolore. Andò il donzello a deporre le vestimenta di gala , onde prenderne altre più lunghe e rinvenirsi in tal guisa presto a' cenni sempre della sua diletta signorina.

§§§



V.

Ella , che tanto si era dimostrata afflitta , a prima giunta in presenza del fante , del sospetto ingiurioso di Eviro , incominciava poscia ruminando fra se stessa la cosa ad amar questi realmente più , appunto perchè i dettami di lei secondava ; ella di grato oltre non avria potuto anelare di più rivali che se la contendessero. Due erano già noti , Eviro cioè ed un vecchio zio di lei , del quale invero dessa qual energumena o maliarda , traendo fuoco dalla cenere , avea fatto uno de' più mirifici smanzerosi di que' dì ; ed al-

cune volte allettandolo, altre il ributtando, sperava ella mantener vivo l' incendio ed essere illustrata da tale splendore. Conoscea però che da tali riotte il romanzo di sua vita non ne avria ricevuto che un troppo debole risalto: Ma stato saria perfetto perfettissimo se le fusse dato aggiugnervi un altro giovane, poichè in tal guisa passerebbe l' azione fra due giovani ed un uomo maturo. Questo era stato ognora lo scopo di lei; avea voluto però strana malandanza che riescito mai le fusse di accoppiare un pajo di amanti di qualunque età e condizione.

Ora nondimeno le avanzavano assai ragioni onde opinar mutata la sorte, poichè oltre de' due decisi ed in sentore di quasi ognuno, rinvergavasene per le mani anco un terzo, arcano tuttavia, ma nel fiore appunto degli anni; ed un mezzo se avesse avuto onde farlo modestamente palese, sariasi detta la donna più felice del mondo. E udendo adesso che Eviro teneasi in uggia della fedeltà di lei, più non dubitava qualche notizia avventurosamente aver que' spillato de' suoi amori con altrui; estimando che avesse colui già fisato l' oggetto sul quale doveano gravitare le accuse, ella si proponea confermarlo ma disculpando se stessa: Fare in tal modo entrare l' amante in-

cognito come quarto personaggio principale in azione. Ma questi a cui solamente compiacenza faceva di lei secondare le brame, trattava la con un silenzio che ella prendea per eccelso romantico amore. Intenerita credendo il corrispondere trascorreva: Ma quegli vedendosi tentato contro ogni delicatezza, contro ogni pudore, era sforzato al rancore ed a perfino detestare i legami che la congiungevano a lui, essendole cugino; poichè quantunque sufficiente messo in concinnità, azimato alla maglio da artificiose bucce, era nato nelle cari alpi nostre ed era pur montanaro. Essa all'apposto il credendo geloso quando egli era gramo pe' mali portamenti di lei, così procurando emendarlo, o almeno far che più nol richiedesse con sollecitudine unico compagno di sue notturne passeggiate, favellavagli della noiosità dello zio e della poco romantica depravatezza di Eviro sì prolissamente e sì molle, da nauseare nonchè la modestia ritrosa, la più grossolana laidezza. Ei si partì quindi e malgrado la bruschezza che le usasse, ella restò nella opinione di essere caldamente amata e che que' si allontanasse, esser non volendo scoperto paventando la rivalità dello zio e che il tempo aspettasse che questi a replicati rifiuti di lei sarebbesi del tutto di-

smesso, onde poscia avanzare qualche proposta; ed ella furbetta gloriandosi di sì bene mantenere il bilico, non rifiutava mai suo zio da farlo dismettere, perciocchè allora non vi essendo più tutti questi impedimenti, vedea che il romanzo sarebbe sciolto al principio della introduzione e non avrebbe potuto poi farne che un solo, mentre fermo avea, per quel che avea confidato ad una sua intima donzella, dover essere due, l'uno prima l'altro dopo maritata. Mulinando però in suo intelletto Elgi capir non potea come Eviro in tanto cupo arcano, avea penetrato fatto riguardo al cugino di lei: Ella era affascinata allorchè entrò Gelsomino, fece che si affascinasse pure questi e non permise lui di narrare la cosa come fu, cioè che prima di leggere Eviro la lettera di essa, era tutto affetto, tutto tenerezza e che in angoscia dopo la lettura egli cadde. Se avesse ella ciò saputo, forse le saria barlume corso in mente dello giuntarsi di entrambi.

Mentre Elgi era profondamente immersa in questi pensieri, ecco entrare nella camera D. Bliteo, padre di essa, il quale era all'uscio venuto catellon catellone a far capolino, per vedere se la figliuola sua fusse occupata o no allo studio, chè solo in que-

sto caso sarebbe fatto avanti; non era occupata, no: se ne assicura ed entra. Fu qui che Elgi il vide, nell'atto stesso quegli prendeva alacre la parola: Figlia mia, ti sei tolta dal leggere? Ai fatto bene. Io non ti dico mai niente perchè rispetto la tua nobile inclinazione: Ma una donzella quale tu sei non può tanto applicarsi senza risentirne il gentilissimo fisico. Elgi udiva smorfiosetta e sorridente per l'insinuante encomio ed il padre in piedi ritto continuava ed in piedi ella egualmente, appoggiata alla tavola sulla quale erano i suoi lavori, ascoltava: Io, io stesso avvezzo fin da che erami un bambolo a stare il giorno intero intero nel mio gabinetto, conobbi a tempo il capapiè; e più mi rifocillo adesso, più riedo con cervella fresche alle mie esercitazioni. Io pure, e così proseguendo sorridea paveggiandosi, veramente io pure quando in mano ò avuto qualche pezzo di antichità ragguardevole, ò fatto qualche pazzia ben più grossa. Giorni e notte, giorni e notti senza mangiare, senza dormire. Oh una volta, senti una volta, e si parlandosi appoggiò anche esso alla tavola de' lavori di sua figlia, che mi accadde una volta. Si diroccava perchè minacciante rovina al paese nostro una casa, ed io, io sapendo bene che ivi e dove le più famose anti-

chità stanno seppellite e per la passione in me dominante , mi aggirava sempre in que' contorni per fare delle archeologiche ricerche. Avendo infatti rinvergate più di mille longeve tegole, longeve cotanto che eravi niente meno che nata sopra l' erba ! Cosa preziosa ! Eh, più allora m' incoraggiai e mi nacque l' idea poter questo essere un deposito di antichità. Mi ridussi la sera al mio palazzo, cenai e lassò per le disquisizioni del giorno, e sopraffacendomi il sonno andai a letto. Mi addormentai e che sogno ? Sogno che nel muro ad occidente della casa che ti ò detto, il quale stava intatto ancora, eravi un deposito di vasi Etruschi. La mattina non fo schiarire il dì, mi alzo e mi porto al luogo sognato, subito ; a' miei comandi chiamati i muratori, comincio pian pianino a far togliere pietra di su pietra, ciotto di su ciotto: Si principiò insomma formalmente lo scavo. Esser non ce ne avrian potuto, ma altramente che più interi come alloggiati vi furono io non li avessi tratti, era inutile invero. Scava dunque, scava e che rinvento ? Che rinvento ? Di un poco ? Indovina ; e qui portata avea la voce a sten-torica eccelsitudine: Un condotto di antica fogna, composto di quindici vasi Etruschi, a' quali a parer mio era stato pazientemente

segato il fondo ! Qui la figlia che udiva accigliata poichè trattavasi di erudizione ed ella arrogavasi di poter giudicare un po' in ogni ramo, gli furò la favella interrogando. Erano però dessi vasi Etruschi veramente ? Oh, Oh, forzato sorridendo quegli replicò: Etruschi propri ? Propri di Firenze ! E poi basta che te lo dica io.... Ma tu non vuoi finire di ascoltarmi. Lì fece trasportare a casa ed impelagatomi nelle archeologiche interpretazioni, che ritrovai ? Trovai essere vasi Etruschi, fatti sessanta secoli dietro sotto il regno di Giustiniano dal celebre Zenodoro, di cui parla Tito Livio nel panegirico per Trajano. Mi posi quindi a compilare una dissertazione Archeologico-Filologico - Filosofico - Politica, ed a proposito delle pazzie in materia di studio, di un poco, di per approssimazione almeno, quanti giorni restai nel mio gabinetto chiuso, senza vedere o udire anima viva, senza provare un sorso di acqua neppure, senza neanche per un secondo appannare le pupille ? E vedendo impaziente dopo alquanto di pausa che quella avria voluto parlare ed incerta taceva, dando uno smisurato grido e forte strabbuzzando, così pareva, però invero onde meglio fisar colei, disse : Otto giorni ! e Tosto Elgi rispose : Eh otto giorni; otto gior-

ni non sono una gran cosa.... Veramente sono molti consumati in studi così tediosi, quali sono questi delle scienze esatte: Ma sarebbero pochi, pochissimi, niente in romantiche applicazioni. Ancora veder dovete quindici dì, un mese passato sempre a leggere e contemplare la ~~medesima~~ e commovente istoria di due sventuratissimi amanti. Un mese leggere e contemplare sempre, senza dormire o appressar cibo alle labbra, non distinguere la notte dal giorno, il romore dal silenzio.... rapita, per dirla breve, di su l'etere sublime, lunge dall'umana abbieltissima sfera.... — Il padre che intenerito ascoltava, poichè scorgeva in tal discorso il ritratto che di se medesima la sua figliuola tessea, in un trasporto di eccessiva gioia, le avvolse il destro braccio al collo ed esclamò: Oh Elgi mia! Mia diletta figlia! Lo so, lo so io, si per esperienza lo so; tu sei tale, tu sola al mondo incomparabile donzella! Tu nonchè i mesi, gli anni ed anni interi sempre studiando scorresti; ed io, io medesimo non vado che a te debitore di quel poco di gusto che ò acquistato per le scienze. In continuamente mirar tue volto che à un non so che di archeologico, mi applicai all'archeologia la prima volta; ed in ogni pezzo di antichità, in ogni mu-

seo trovo delle relazioni con te, onde più li contemplo, onde più in esso io mi beo e m'inebrio! — Qui tacque, ma vedendo che la figlia brancicando con la destra alcune conchiglie, non guardava che il piè sinistro di lei stessa, il quale avea poggiato al mattonato pel calcagno ed il batteva per la suola ora a dritta, ora a stanca, soggiunse ancora: Oh Elgi mia, tu sei in questo dì più afflitta del solito? Ai ragione, ai tu ragione, sì, poverettina! Il tuo padre ci pensa però ed in breve non potrà mancarti una buona situazione.... E quella sdegnosetta: Che situazione parlate? E quegli alacere ripigliava: Io lo conosco, ma.... ma farò di tutto per renderti contenta. — Oh intendo, intendo adesso. Però siete in errore. Io prender marito? E fra quali sceglierlo? Io?.... Oh non bene sono nota! Questo mi dispiace. Io prender uomo? Io uomo? Tutti malvagi, tutti pessimi, tutti traditori, tutti grossolani, tutti ignoranti e presuntuosi.... Oh sempre dovrò sentirmi parlare di uomini, sempre di questa classe d'infami? Sempre, sempre! — Ma tu pure Elgi mia, tu mi pare.... — Siete in errore, siete in errore. Lo vedrete co' fatti. Io non prenderò mai e poi giammai sposo. Io aborro profondamente per natura

gli uomini tutti. li detesto e non potrò conciliare in nessun conto con essi la mia avversione. I miei libri sono stati e saranno i miei compagni ed uno di essi è già destinato a mio fidanzato. E qui dal sorriso di compiacenza con cui profferiva diè in un forte e consueto suo cacinno dimenandosi tutta. — Oh io pure Elgi mia sono di parere che tu non sposassi uno di questi tuoi pretensori, poichè è avuto sempre orrore per gl' incestuosi connubi e per que' matrimoni che trattassero di avvilire d'ignobilitare il sangue di una prosapia che tanto fa per illustrarsi ed attollersi: Ma quando poi si offerisse occasione quando qualche altro inclito.... E si dicendo si discinse dalla figlia e componendosi e sporgendo il petto in fuori, gli ultimi accenti si perdettero nel tubo vocale. — Un inclito, un mio pari, dando Elgi un sospiro, ah questi, questi è impossibile rinvenire! Un inclilo, un mio pari? Ah dite, favellate, in che classe potrete scieglirlo? — Eh in che classe? In ogni classe Elgi mia quando vi è nobiltà. Per esempio un grande avvocato..... Oh avvocato, avvocato!... Stolti, audaci, ingannatori, ladri, furfanti, bricconi tutti e poi tutti, non me ne dite bene, non me ne parlate. Eppure Elgi, eppure è una profes-

sione nobile, benchè abbiettata da tanti professorelli.... — Professione nobile? Professione ignobile, professione di servi che dovriasi omai lasciare a' menovili ed a' bifolchi. I caudici con la loro superbia appellar vogliono libera la professione loro, sofisticando ed imbrogliando con la loro eloquenza essi medesimi ad onta de' fatti, il che è veramente singolare; poichè servono ad ogni avventore e si dicono liberi perchè non uno, ma àno mille padroni. — Che ci entra questo, che ci entra; no, no, non va così. Essi hanno il vantaggio di dirti, signor mio non voglio servirti e nessuno li astringe. — Servirà però agli altri? Ed ecco che avrà sempre padroni. — Ma sai che può ancora non servirli? — Oh, ed allora non avrebbe più professione. Così è pure ogni altro impiego: Quando uno non vuole più servire, certo che non è ritenuto per forza. Ed il vantaggio della maggior parte degli impieghi sopra questa professione, è che ognuno per la sua piccola parte servirà lo stato e con tal professione si serve sempre un particolare; si serve, s'inganna e si ruba. — Qui si fece ella un'altra risata ed il padre ricominciò: Dunque metterò occhio a qualche funzionario? — No, no, no; io non voglio assolutamente vedere e sentire più uo-

mini , più questi scellerati. — Si sì , per ora fai bene. Tu sei quanto una bambinella ancora e si penserà poscia all' avvenire , vi è tempo ancora , vi è tempo.... — Ma nell'atto sì favellava , si udì un gran tafferuglio , nella camera contigua , che a momenti a momenti cresceva. Un fracasso di sedie , tavole , tavoline ed altre bazzicature , le quali pareva si rompessero ed una voce femminea che gridava : Assassino , traditore , vecchiaccio , schifosaccio , deformaccio. E poi soggiugneva più forte : A me , a me.... — E qui la baruffa si accrebbe in modo che non s' intese più voce. Fu allora che Elgi compreso di quanto si trattava , sollecitò il padre a correre e menò la spranga alla porta.

8/8

~~~~~

VI.

Intanto Eviro che sopra la seggia rimasto abbiamo testè abbandonato , lasso per quell' angoscia , erasi dolce addormentato e nella sua fantasia meditante solo vendetta , succedevansi tante strane cose. Or si credeva passeggiare sotto i balconi di Alvisinda , che , bella come la genitrice di amore e furbetta sorridente , faceva le lustre di nascondergli le delizie del fresco sembiante fra le albigustri pienotte manine ; e poggiando discosti fra loro e levi levi i polpastrelli sulla fronte , gli faceva un po' la scornosetta di Pi-

sa : Ma così mentre la estimava tutta di lui occupata , vedete strana fantasia , si volge e mira ed una finestra alquanto giù a sghimbescio di grimpetto un giovane simile a quel tristo rivale che gli tolse la prisca fidanzata. Era , immaginariamente già , quegli appunto : Ispido e maschio il volto , pallido e grammo ; non vi a dubbio , è desso.

E nell' allora che Eviro guatava or l' uno ed or l' altra confuso , parevagli che Alvisinda vezzosamente con la destra salutava il giovane , il quale facea pure lo stesso ed entrambi s' involavano a' sguardi suoi. Immanente , malgrado il sapore , gli si affacciò all' intelletto la impossibilità della riconciliazione che meditava , la speme della quale avealo un tantino alleviato : Or tuttavia sognando fra la rabbia ed il dolore principiò a maledire la fortuna , il lotto che inumano ostò alla formazione e supplemento della dote e tutte quelle altre cagioni che frapponendo un ritardo , aveano fatto nascere tanti incidenti e quindi , per un tristo infortunio , l' ultimo trabocco di così fauste nozze.

Affannone ed affattappiato per tali pensieri , sonnacchiando sempre già , sembravagli continuare il suo cammino per una

via popolata popolata , transire per davanti ad un tempio : Ma pervenuto poco oltre di un caffè , in elevare rapido i lumi , come per moto involontario e consueto , ad un terzazzino il quale era alla sinistra sua , pareagli vedere , che mai vedere ? Una vaghissima fanciulletta : Sospirava , non sapea più continuare il sentiero , sentendo lì fitto il piè quasi come un dì in Arcadia la miserrima Driope ; ed in quel contrasto dell' anima e del corpo , si agitava qual convulso ei sulla seggiuola. Drizzò di nuovo a lei mercè i cristalli più commovente lo sguardo e sembravagli che fattene i rai più cocenti ed incendianti di quelli del sole a traverso de' specchi di Archimede , avessero per lui infiammato il core tenerello di quella se pur semplicina , che il fisava con occhio sdegnosetto ed incerto , ma anelo , ma esprimente. Cotanta gioja repente in sogno lo invase che alacre parevagli voltarsi , riedere verso casa per vergare un bigliettino , ottenere un riscontro ed una promessa di amore. Andar così tosto vittorioso della crudelissima Elgi e le manifestar sua ventura prima che ella gli favellasse , poichè questo aveva divisato come unico e consentaneo partito , onde solo estimare di non esserne rimasto inulto.

Correndo con questi opinari veloce e fersennato, gli pareva imbattersi, appunto sotto la magione di Alvisinda, con quel suo maledetto rivale che sopra un focoso ronzino veniva caracollando. Melediva il caso che incontrar glielo faceva proprio lì lì: Avrebbe voluto evitarlo, ma non era più tempo. un succio nacque e si fece nel suo spirito gigante il pavento di essere in quegli nata la gelosia e vedeagli già dipinto sul volto il cruccio ed il desiderio di vendetta. Sel mirava ecco addosso: E' fuggia di là ed il corsiero il seguiva di là, e' di quà ed il corsiere di quà, con spacciata intenzione di volerlo stritolare. Ogni momento aspettava sentirsi miseramente pestare sotto la rapida ferrata zampa. Avria voluto darla a gambe e nol potea che a traverso della strada, agognando prenderla di lungo il suo piè faceva prepotentemente l'opposto. ... Gridare.... chiedere ajuto.... misericordia... non gli era dato. In tanta angustia svegliossi con forte schianto, aperse i lumi, riconobbe la camera sua; non vide più ne rivali, ne cavalli, solo mansueta la fedelissima Lalape che gli leccava le mani. Sentì la fronte maddida di fredde stille. Incominciò a tersersi con un candido lino e rientrò del tutto in se stesso. Nondimeno riandando il sogno che

a voi certo era sembrato chimerico, trovò sacrosanto quanto avea sognato e conveniente la proposta di amore a quella seconda donzella a lui offertasi leggiadramente. Si alzò languido, andò ad osservare se l'uscio era bene sprangato, ubbia di vendetta e di ferocia nel visionato cavaliere tanto in quello istante lo scomponeva: Ma come si agitò egli in guatarlo a discrezione di un semplice lucchetto?... Non ristette però.... Avealo repente abbarrato ed or l'assicnava meglio con de' cunei che più gli si paravano: Alcuni cocci, una scopa e tal ne avea formato commessura che ad estimarsi retto, non era a dirsi opera di un minuto appena. Ciò compiuto ritornò in sua camera, si adagiò di bel nuovo e diessi a meditare alla or or prescelta donzella. La rinveniva creata proprio per lui. Oh la fortuna, diceva fra se, troppo troppo mi seconda! È giusto peraltro che mi confortasse di tanto dolore.... ma con gioja cotanta? Oh misero me! Potrebbe si farmi morire!.... E che?... E che?... Non si pensi a questo. Ah quanto sarei avventurato se pur morissi fra le braccia di quell'angioletta! Si meno bella era Eloisa, meno appariscente quella Matilde de' Roheby fior di vaghezza fra le scozzesi incantatrici fanciulle..... Oh sì, sì, quel piede agile e piccolino,